

Politica e società: anni Settanta e anni Novanta

---

## Dall'onda lunga della vitalità al nodo dell'oligarchia

di Giuseppe De Rita

**La vitalità degli anni Settanta.** Più che fare una riflessione, voglio ricordare cosa sono stati gli anni 70 nella realtà, non nei programmi delle Brigate rosse, o nei documenti delle assemblee studentesche, od in quelli dei congressi di partito.

Gli anni 70 sono stati gli anni del primato sociale, la chiusura di un ciclo di primato della politica e dell'economia; sono stati l'avvento di una società esplosa dal basso in tante forme, distruggendo le radici della possibilità stessa di fare politica d'élite, di riconoscere il primato della politica, del suo progetto e delle sue alleanze.

C'è stata, in questa società, la crescita di milioni e milioni di nuovi soggetti, economici, sociali, imprenditoriali, locali. È stato uno sviluppo in forma così spontaneista e vitalista che qualsiasi schemetto, progettino, programmino ci si metteva sopra saltava due giorni dopo. Era, senza abusare delle metafore del sommerso o dei fili d'erba, l'emersione di ciò che c'era nel sottosuolo, che nasceva, che cresceva, che usciva dal terreno. Non era il nostro disegno di casa e di società che mettevamo sul terreno; dal terreno usciva fuori il nuovo.

Il primo segno distintivo degli anni 70 è stato l'esplosione di vitalità, una crescita della società che esce fuori dal terreno e non vi è disegnata e calata sopra. Una società fatta di tanti piccoli, non da pochi grandi. Negli anni 70 le oligarchie erano tutte in crisi: le oligarchie economiche, quelle nazionali, le oligarchie del potere. Esistevano gli artigiani, i piccoli imprenditori, gli uomini di Lumezzane e di Marostica. Esisteva un tipo di soggettualità minuta che nulla ha a che vedere con la logica dell'élite.

Negli anni 70 è scoppiato un rapporto nuovo con il territorio. Ho detto Lumezzane e Marostica, ma potrei citare altre 150 realtà locali che hanno ridato spazio ad una dimensione periferica della società italiana, una dimensione forte che ha ridotto di molto la logica della forza di Roma, del Palazzo. La metafora del Palazzo, negli anni 70, non interessava più nessuno, se non come ricordo di Pasolini e come facilità giornalistica di spiegare una cosa.

Un esempio su tutti. Negli stessi 50 giorni della prigionia di Moro, la dimensione assolutamente drammatica di chi viveva a Roma veniva immediatamente decongestionata in periferia, quasi ci fosse un'altra Italia che viveva del quotidiano e non dell'eccezionalità. La battaglia con le Brigate rosse l'hanno vinta non solo quelli che hanno fatto fermezza, ma anche coloro che hanno fatto quotidianità, contro la straordinarietà della pagina, richiesta, voluta e ottenuta attraverso i mitra.

Gli anni 70 sono stati l'esplosione della soggettività, che poi abbiamo visto nei referendum sul divorzio, sull'aborto. È soggettivo il movimento femminile, il movimento dei diversi o degli omosessuali; sono soggettivi addirittura i movimenti cattolici, che vedono nell'esperienza religiosa un primato rispetto alla religione istituzionale. Negli anni 70 abbiamo avuto una frammentazione forte, proprio perché la soggettività nasceva dappertutto; persino nelle realtà di lavoro abbiamo avuto una graduale decomposizione dei grandi soggetti collettivi.

Cos'era il sindacato nel 68-69? E cos'era nel 78-79, dieci anni dopo, ormai pronto ad essere logorato dalla ristrutturazione romitiana? I movimenti e i soggetti collettivi che sembravano forti agli inizi degli anni 70 divenivano schegge impazzite o erano strutture, in pratica, decostruite dal di dentro, quale il grande sindacato.

In questo panorama qual era la forza, la possibilità di incidenza reale, di una cultura che continuava a dire: "C'è un primato della politica, dell'élite, c'è un primato del progetto, c'è un primato delle alleanze?" Per riferirci a quella che è stata la cultura più attenta al cambiamento in quel periodo, e cioè al pensiero di Moro, va sottolineato che le forze che si muovevano nella società erano in contrapposizione con quella cultura. La strategia dell'attenzione, di cui parlava Moro, non era una strategia dell'attenzione per queste realtà: per il movimento studentesco com'era emerso, il sindacato com'era emerso; per il Partito comunista e i bisogni che esso esprimeva o impersonava nella metà degli anni 70. Era sempre un'attenzione di vertice, al vertice del movimento studentesco, al vertice del sindacato, al vertice del Partito comunista, al vertice della società.

**Mentre la società cambiava in altra maniera.** Anche se l'onda degli anni 70, l'onda vitalistica, l'onda spontaneistica, l'onda che cresce dal basso, l'onda della piccolissima impresa, l'onda dei milioni di soggetti, l'onda del localismo, l'onda della soggettività, l'onda della frammentazione dei soggetti collettivi, della segmentazione sociale, è, in qualche modo, arrivata ad avere un suo "clic", proprio nel momento in cui è finita la politica di solidarietà nazionale. Morto Moro, è finita la solidarietà nazionale, messa in crisi non da un problema sociale, caso mai da un assassinio, da un congresso politico; da una strana e rapida modifica di atteggiamento dei comunisti; non certo per un rapporto con il sociale.

Cosa sia successo nel 78-79, dal punto di vista politico, non lo so. So però che è finito un ciclo. E se ne è aperto un altro. L'epoca che comincia con il 78-79, cioè con la fine della solidarietà nazionale, non è altro che l'irrigidimento, lo sfruttamento, la piattaforma degli anni 70 tramutata in coda rigida, o una coda di piattaforma lanciata in avanti. E non sappiamo ancora se è una piattaforma lanciata in avanti o una coda rigida di quel ciclo degli anni 70.

Craxi, quando dice o diceva di cavalcare l'onda lunga dell'ottimismo vitale, della piccola impresa ecc..., non dava alcuna spiegazione socio-economica per la sua politica, se non quella di mettersi sopra il ciclo sociale degli anni 70. Mino Martinazzoli ha detto in un'intervista *«In fondo i socialisti inseguono non guidano una società»*. Forse per inseguire, cavalcando in modo rampante dei processi che hanno già trovato in atto; mentre altri, penso a tanti amici, anche cattolici, hanno cavalcato un catastrofismo disastroso. Pensate agli anni 70: erano l'agonia, l'angoscia, lo sfascio, la disperazione...

Il meccanismo che ha generato questo ciclo 79-87 (e chiunque lo abbia gestito, resta come una gestione di stampo craxiano) è dovuto sostanzialmente a questo primato del socio-economico sulla politica, un primato dei processi in atto

già negli anni 70, il primato dell'onda lunga, governata, non inseguita, sfruttata con la tavoletta del surf. Mantenere questo primato dello star sulla tavoletta, del cavalcare l'onda, in modo rampante, se vogliamo, questo è stato il problema. Se escludiamo Giorgio La Malfa, non c'è in tutto il mondo laico-socialista nessun'altra filosofia della società che non sia questa: gestire l'onda lunga di una società che cresce, una società che cambia e che si può permettere trasformazioni di ogni tipo, anche un po' avventurose. Il fondo è sano, la società è forte: siamo i terzi, i quarti, i quinti, i sestimi Paesi industriali del mondo, possiamo permetterci di tutto, anche di fare movimentismo alla Pannella o di fare rivoluzioni istituzionali perché il fondo è saldo. Ed il tutto quasi in dispetto alla logica secondo cui il partito democristiano non si è voluto sposare con quel ciclo, rifiutato in nome del catastrofismo, del fatto che lo gestiva la controparte, del fatto che tutto sommato era un ciclo non suo.

Ma ciò non è vero, perché la crescita dal basso di questa società è avvenuta in Lombardia, in Veneto, nelle Marche, in zone tutte bianche. È vero invece che tutto ciò è stato regalato al Psi e ai rampanti che cavalcano la tavola del surf. Si sconta qui l'interpretazione dei diversi modelli di lettura dello sviluppo da parte delle culture cattoliche. Il processo di spontaneismo, di vitalità dal basso, ha avuto un senso, che invece è stato in qualche modo rifiutato dal mondo cattolico. Rifiutato non adesso, adesso che il rifiuto è legittimo per l'aspetto deterioro finale, dove l'onda lunga non regge più.

E non regge perché l'onda è stata sfruttata tutta, perché non c'è fiducia in una società cresciuta; non c'è la propensione dell'affidamento alla società, c'è la logica dell'inseguimento o dello sfruttamento di potere sulla società. Ed è giusto allora che scatti la moralità cattolica, la moralità della sinistra cattolica. Pensiamo al modo con cui Zaccagnini o Elia hanno rifiutato nell'attuale crisi ogni discorso a favore del craxismo. Ma il giudizio morale su quel processo era già stato dato prima: nell'83 con la politica del rigore. Il rigore contro una società che sembrava estranea ai valori del mondo democratico-cattolico.

Io personalmente, onestamente, non mi sono mai riconosciuto in una logica in cui i cattolici democratici dovessero rifiutare quello che stava avvenendo nella realtà, che era cresciuto negli anni 70, per restare ancorati ad una logica elitaria, fosse essa quella dello spirito andreottiano o la riproposizione della logica di progetto o programmazione o di élite oligarchica di stampo moroteo.

L'onda lunga è finita. È finita in pratica oggi. Non sappiamo come può proseguire.

**Il problema degli anni Novanta.** Allora, a questo punto, non possiamo ritornare alla nostalgia, al bene ed al male, all'approvazione o alla disapprovazione del ciclo degli anni 70. Il problema è ragionare sugli anni 90 e vedere come, oggi, nell'87, possiamo sfuggire alla tentazione di dividerci nel giudizio sugli anni 70, all'interno della cultura cattolica, e capire invece come gli anni 80 stanno operando in termini di logica della cultura, di modificazione della società italiana nel suo complesso. Ho l'impressione che sia finito il ciclo del socio-economico, del primato del sociale; forse si torna a ragionare in termini di primato della politica.

Ma fare politica oggi, rilanciare un ciclo del politico, sapendo che il ciclo del socio-economico è entrato in crisi e che l'onda lunga non può più essere portata avanti (può essere portata avanti ancora per uno o due anni, ma non di più), quali possibilità presenta?

C'è ancora viva una cultura che assegna il primato alla politica delle alleanze, degli schieramenti. Io, su questo, sto zitto, non fa parte del mio mestie-

re. Però vedo che fare politica così, rilanciare la politica come un fatto, non dico demagogico, ma certamente come volano del passaggio delicato dei prossimi 3 o 4 anni, va contro, sostanzialmente, 3 tendenze:

1<sup>a</sup>: un certo disinteresse che la gente ha nei confronti della politica, e nel disinteresse è difficile avere quell'implicita delega a fare operazioni così complesse quali potrebbero essere una riforma della legge elettorale, o un ciclo di alleanze con i comunisti;

2<sup>a</sup>: il vero problema della politica, oggi, visto dall'esterno, è di prendere atto che i movimenti, tutti i movimenti cresciuti nel sociale, si sono inseriti nella politica. I movimenti nidificano nelle istituzioni, nidificano nella politica. Democrazia proletaria e radicali si presentano come difensori delle istituzioni, non come coloro che sanno andare e stare in piazza; i Verdi vogliono la presidenza della Provincia; perfino i movimenti cattolici cercano di nidificare nelle istituzioni, religiose o repubblicane che siano. Il vero problema politico dei prossimi anni riguarda il modo in cui le istituzioni impasteranno questi enzimi (alcune volte non del tutto sani) di movimentismo ormai deteriorato, che può vivere soltanto come professionismo politico. Il movimentismo che nidifica nelle istituzioni è uno di quei problemi di rapporto tra società e istituzioni che non si risolve con disegni di alleanza politica, si risolve solo con un continuo stare dentro la realtà. C'è disinteresse crescente, c'è movimentismo che finisce per essere il solo interprete del rapporto società-istituzioni, ma nel modo del tutto scorretto, e c'è infine la terza tendenza:

3<sup>a</sup>: una realtà socio-economica che è cambiata rispetto agli anni 70, e che incide profondamente anche sulla cultura politica. Nessuno oggi si sente in grado di cavalcare l'internazionalizzazione dell'economia, la continua ristrutturazione industriale, la finanziarizzazione del sistema, l'innalzamento dei livelli di sofisticazione dei prodotti. Questa specie di trasformazione profonda della società nell'economia non è cavalcata da nessuno.

Fare soltanto politica delle alleanze in una società che ha disinteresse, che ha problemi di rapporto fra movimento ed istituzioni, che ha un'economia che continua a tirare, ma in forma non più di processo sociale, bensì di oligarchia, quella che fa internazionalizzazione, finanziarizzazione, ristrutturazione continuata, concentrazione del potere, potrebbe allora essere una semplificazione eccessiva.

La società continua a cambiare nel distacco o contro la politica, continua a cambiare senza avere più rapporto movimento esterno-istituzioni, società-istituzioni; l'economia continua a crescere in forma oligarchica e di nuova concentrazione e, allora, c'è il problema nuovo del come fare politica, di come fare politica e società insieme senza semplificazioni sulla società e senza semplificazioni sul valore della politica.

Ci sono sostanzialmente alcune sfide determinanti. La prima è la sfida di una società che, dopo aver vissuto un processo sociale di estrema diffusione, sta ritornando ad essere concentrata ed oligarchica. Sono stato cantore del processo di crescita dal basso, ma vedo, osservo, guardo, e devo dire che oggi la società italiana diventa ogni giorno più oligarchica e questo pone problemi politici non indifferenti per i partiti popolari, sia sul piano dei consensi, sia sul piano della legge elettorale, sia su quello dei messaggi che si debbono diffondere.

Seconda sfida: questa è una società con forti caratteristiche neo-borghesi, di borghesia medio-alta, che non riguarda solo il bocconiano "masterizzato" o lo yuppie della finanza; tutti quanti noi siamo ormai ai livelli medio-alti. Questa è una società neo-borghese e in quanto tale crea problemi a chi voglia rap-

presentarla, non sul versante folkloristico dei rampanti, ma nella sua profonda anima di innovazione, di crescita ulteriore. Questa è una società in cui tutto avviene a livello medio-alto, in cui il dibattito culturale come l'innovazione del prodotto industriale arrivano a un livello medio-alto. Questa è una società di cultura medio-alta, o di voglia di cultura medio-alta.

Questa è una società, terza sfida, che ritrova il gusto di determinare alcune funzioni trainanti. Per esempio, la funzione della città nella società moderna, la funzione di un certo terziario di qualità come la pubblicità; e quindi ritrova un punto di oggettiva concentrazione del potere non in poche mani, ma nel rilancio di sistemi trainanti come Torino, come nello sviluppo di Vicenza, di Padova, della stessa Brescia, di Bologna, di Ancona o di Parma.

È una società stanca probabilmente della grande corsa di soggettività globale (il corpo è mio e lo gestisco io come lo voglio, la moglie è mia e la lascio quando decido, il lavoro me lo creo da solo, ecc...). Comincia un nuovo ciclo. Ricresce un distinto bisogno di politica, di collettivo, che vanno interpretati. Ritorna il gusto dell'élite, dell'oligarchia, del pensare al futuro, del non appiattirsi al presente, del lavorare anche intellettualmente ai livelli medio-alti, il gusto di una società borghese di buon livello. Ritorna cioè una dimensione della società più moderna di quanto in fondo non abbia capito chi ha ragionato sugli anni 70, sia dal versante del catastrofismo, come ha fatto parte del movimento cattolico, sia da quello dell'ottimismo di rito, come è stato fatto sul versante socialista. Questa è una società che depassa l'ottimismo dell'onda lunga craxiana, l'austero rigore berlingueriano come il più lucido rigore demitiano dell'83. È una società che ci impone regole di gioco in maniera nuova, per le quali onestamente non vedo una possibilità di un primato della politica, intesa come solo rilancio delle alleanze.

Io non sono convinto (non lo sono mai stato) che la politica deve inseguire la società, non sono così amante della società da imporre alla politica ruoli di inseguimento, le assegno la responsabilità di guida, ma la guida significa conoscere la società. Le affido la responsabilità di orientamento perché anche i fiumi più tumultuosi, più vitali, hanno bisogno di argini, di curve e di pianure su cui adagiarsi, e però tale responsabilità richiede la coscienza di quello che sta avvenendo. Ciò che va praticato – anche per tenere alta un'etica della complessità che è stata di Moro, che forse da Moro abbiamo assorbito, ed un'etica della responsabilità, anche degli altri, una responsabilità collettiva – è il rispetto della complessità sociale. Quale che sia la linea politica, il rilancio del pentapartito, la solidarietà nazionale, l'ipotesi di una legislatura costituente sulla legge elettorale, sarà necessaria certo una semplificazione che non potrà rispecchiare tutta la complessità del sociale. Ma queste ipotesi puramente politiche dovranno, per avere spessore, per non cadere nel disinteresse, o nell'estraneità rispetto alla logica di concentrazione del potere, essere dotate di capacità di attrazione e di responsabilità.

Proprio questo senso della responsabilità esige di non fare della politica il solo strumento della trasformazione della società, ma di fare della politica il modulo di rapporto costante con la società, un rapporto tramite il quale la politica riscopre il gusto di capire la società.

Se avessimo compreso che fare politica è fare ricerca, è vagabondaggio, è capacità di capire quello che avviene senza imporre il nostro schema mentale, forse anche questi ultimissimi mesi di sofferenza politica ci sarebbero stati risparmiati.